

Solo con un bilancio sano l'Europa diventa Stato unitario

di Riccardo Gallo* e Giuseppe Pisauro**

Oltre a difesa, commercio internazionale e transizione energetica, che abbiamo visto nelle scorse settimane, il «Rapporto Europa compiuta?» della Sapienza di Roma (<https://www.ing.uniroma1.it/documenti-di-lavoro>) indica un quarto presupposto, senza il quale non ha senso parlare di Europa Stato unitario autonomo. Si tratta delle regole fiscali, intese come sistema di governo della politica di bilancio dell'Unione e degli Stati membri, elemento cruciale per realizzare gli investimenti richiesti dai primi tre presupposti.

Già nel Rapporto Delors (1989) si sottolineava che, a fronte di un bilancio comunitario di dimensioni molto ridotte, il compito di orientare la politica fiscale a livello comunitario sarebbe spettato al coordinamento delle politiche di bilancio nazionali.

Finora il coordinamento si è incentrato sulla stabilizzazione finanziaria, cioè sul controllo del debito pubblico, per scongiurare il rischio che politiche fiscali lasche in un Paese potessero avere riflessi sulla stabilità finanziaria dell'intera area. Il sistema dei vincoli in origine era costituito dalla soglia del 3% per il rapporto tra disavanzo e pil, e del 60% per il rapporto tra debito e pil.

Ma poi tutto questo si è stato trasformato in un insieme molto complesso di regole, purtroppo con una tendenza alla pro-ciclicità. A novembre 2022 la Commissione europea propose di sostituirle le vecchie regole (uguali per tutti e calate dall'alto) con piani a quattro anni estendibili a sette anni elaborati e condivisi politicamente da ogni singolo Stato. Quella proposta è stata modificata a dicembre 2023 con un regolamento approvato da Ecofin. Restano i piani a medio termine ma è stato introdotto un ibrido di improbabile funzionalità.

pratico, a seconda della forza relativa delle due salvaguardie, la costruzione di piani potrebbe anche rivelarsi superflua. Nell'insieme, si può dire che sia stata un'occasione persa. Il nuovo sistema si applicherà a Paesi come Francia e Italia solo quando usciranno dalla procedura per disavanzo eccessivo cui saranno sottoposti dal 2025 per violazione del 3%. L'aggiustamento annuo previsto dalla procedura non è cambiato (miglioramento del disavanzo strutturale dello 0,5% l'anno), la novità è un periodo transitorio 2025-27 nel quale lo sforzo richiesto sarà minore (ma di quanto?) per tener conto dell'effetto dell'aumento dei tassi di interesse sulla spesa per il servizio del debito. La prossima manovra in Francia e Italia potrà essere meno pesante. Uno scambio, se di questo si tratta, non lungimirante.



Ursula von der Leyen

Si sovrappongono due salvaguardie che devono essere rispettate dai piani a medio termine: a) per i Paesi con debito superiore al 90% del pil l'ammontare medio annuo di riduzione dovrà essere almeno dell'1%. Per quelli con debito superiore al 60% ma inferiore al 90% la diminuzione minima annua si dimezza; b) il saldo primario strutturale dovrà migliorare dello 0,4% l'anno, ridotto allo 0,25% se l'orizzonte del piano è esteso a 7 anni. Dal punto di vista

lungimirante. Tutti i Paesi dovrebbero tendere con uno sforzo fiscale costante verso il 60% del debito e verso un disavanzo strutturale dell'1,5%. Tenuto conto che il debito oggi supera il 92% del pil per l'eurozona nel suo complesso, si avrebbe un'intonazione troppo restrittiva della politica fiscale. Sembra difficile che si possano così finanziare gli investimenti della Difesa, della Competitività commerciale estera e della Transizio-

ne energetica e ambientale. Poiché si tratta di tre obiettivi vitali per l'Europa, che travalicano i singoli Stati membri, il loro finanziamento non va cercato negli insufficienti ed eterogenei spazi di manovra dei bilanci nazionali. Come ha ricordato Mario Draghi intervenuto alla riunione dei ministri delle finanze tenuta a Gand a febbraio, occorre un cambio di paradigma per colmare il divario crescente con gli Stati Uniti in termini di produttività, crescita del pil e del pil pro capite. Per la transizione verde e digitale, in termini di investimenti pubblici e privati, Draghi ha quantificato questo divario in almeno 500 miliardi l'anno.

A questi andrebbero aggiunte risorse non stimate ma enormi se si volesse realizzare un programma efficace di Difesa autonoma. Va mobilitato il risparmio privato - importante la realizzazione del mercato unico dei capitali - ma è comunque richiesto un forte impegno pubblico. Difficile che la strada possa risolversi nell'ampliamento del bilancio comunitario: i maggiori impegni di spesa devono essere finanziati dall'incremento delle risorse proprie dell'Unione, ovvero dal contributo degli Stati membri.

Il modello da seguire è quello di Next Generation finanziato con l'emissione di debito comune europeo. Debito pienamente giustificato dalla sua finalità: finanziare interventi, la transizione verde e digitale, cruciali per il benessere delle generazioni future. (riproduzione riservata)

*presidente Osservatorio delle Imprese Sapienza Roma

**già presidente Upb Sapienza Roma